

Nella sede del Corriere della Sera a Milano è stato presentato il libro "La forza di Sisifo. Inchieste, interviste e commenti di Alberto Cavallari"

Alberto Cavallari, un uomo libero

Ricordate la grandezza e l'autenticità del giornalista piacentino

di MAURO MOLINAROLI

Il più camusiano dei giornalisti e degli scrittori italiani. Così Claudio Magris ha definito Alberto Cavallari (1927-1998). Al giornalista piacentino, direttore del Corriere della Sera dal 1981 all'84, è stata dedicato il volume *La forza di Sisifo. Inchieste, interviste e commenti di Alberto Cavallari* (Aragno Editore), e nella sede del quotidiano di via Solferino in Sala Buzzati, il libro è stato presentato l'altro giorno davanti a un folto pubblico che non ha dimenticato la personalità, la bravura e l'autenticità del grande scrittore e giornalista piacentino.

Sono intervenuti il direttore del Corriere Ferruccio de Bortoli, Claudio Magris e Corrado Stajano. Ha coordinato l'incontro Marzio Breda, che ha curato il bel libro, un volume che fa riflettere sulla statura di questo grande personaggio, piacentino autentico che ha saputo staccarsi dalla propria città, tagliare quel maledetto cordone ombelicale e diventare cittadino del mondo, senza tralasciare le proprie radici, anzi filtrando la propria città con un occhio attento e profondo.

E Magris, nel suo intervento, ha citato anche il brano "Piacenza, capitale dell'Emilia Fredda" del 1961, ad oggi forse - la cosa più bella e più vera che sia stata scritta sull'anima di questa nostra città, conventuale, guelfa e cardinalizia. Più Lombardia che Emilia, relegata nel proprio passato. Sante parole.

Ma torniamo a Camus: a lungo Cavallari condivise con Dino Buzzati una piccola

stanza al pianterreno del Corriere della Sera. Là un giorno accolsero insieme, il filosofo e scrittore francese. Era di passaggio in Italia e voleva salutare Buzzati, di cui aveva adattato per le scene francesi il racconto *Un caso clinico*. Ne nacque un colloquio che Cavallari citava spesso. Quando chiese a Camus quale fosse il significato del supplizio di Sisifo, al centro di un suo saggio: «Come mai - gli domandò - non si stanca di portare verso la cima il masso che poi gli sfuggerà, rotolando ogni volta verso la valle? Come fa, mentre è vinto, a ricominciare l'inutile fatica e a essere superiore al suo destino?». Camus replicò: «L'uomo sa cos'è il male, sa che rifiutarlo è la sola cosa che può fare. Per questo Sisifo paga la passione di vivere su questa terra senza svendere la coscienza per la sopravvivenza». Una risposta nella quale Cavallari si identificò. Non solo perché la faccia di Camus, era (stando a Buzzati) un volto vero, come quello di Cavallari, un volto da sportivo, «una faccia chiara, popolare, solida, ironica, una faccia da garagista». Ma perché quell'uomo trasmetteva l'idea di un'innata "verticalità morale". Un testimone che non era disposto a tacere, su nulla. Così come Camus, Cavallari è stato uno spirito libero in anni di grandi condizionamenti. Era un isolato che esplorava i mali del suo tem-

po, vincendosi a una sorte da "straniero".

Cavallari quel giorno vide in Camus un altro se stesso, il suo doppio, l'uomo che di profilo non si bastò, ciò che era, voleva essere.

Cavallari uomo libero, indipendente - è stato detto dai presenti e sottolineato da una bellissima lettera inviata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che ha definito Cavallari, "giornalista nella trincea di via Solferino" - difficile da maneggiare, spigoloso, un uomo dal carattere pessimo ma anche un giornalista straordinario, che andava a fondo, che non perdeva occasione per dire ciò che pensava. I fatti innanzi tutto e attorno ai fatti le opinioni, le parole, le scelte difficili, le missioni impossibili, come quando assunse la direzione del Corriere, il giornale di una vita, della sua vita. A sollecitarne la nomina fu il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, in nome della questione morale. Una sfida dura e angosciante, difficile, inquietante, un calvario tra la crisi del gruppo editoriale per l'affaire P2 (in cui erano coinvolti gli azionisti di allora, alcuni redattori e il precedente direttore), sia per un grave dissesto economico. Inoltre l'Italia era immersa nel dramma del terrorismo, un anno prima le Brigate Rosse avevano ucciso Walter Tobagi, firma giovane ma già consacrata del giornale, e certe recondite intossicazioni sul delitto avevano intossicato anche il clima interno al Corriere.

Ma al termine di tre anni di

pressioni, sabotaggi, depistaggi, lotte politiche durante il quale sembrò sfasciarsi tutto, il giornale-istituzione, anche grazie al suo direttore, aveva superato la tempesta. Era salvo e autorevole. E allora tra i ricordi dell'altro giorno sono emerse le controversie che accompagnarono la battaglia di via Solferino, la condanna per una querela intentata dal premier socialista Bettino Craxi. Queste vicende furono il tarlo di Cavallari fino alla morte, il 20 luglio 1998, dopo che si era ritirato a Parigi (dove gli era stata conferita la Legion d'Onore).

Cavallari direttore, ma soprattutto giornalista rigoroso e autore di interviste "impossibili" come quelle memorabili a Papa Paolo VI e a Luigi Einaudi (autentico capolavoro, pezzo d'alta scuola). Magris, De Bortoli, Stajano e Marzio Breda hanno vivisezionato con affetto e con grande attenzione uno dei giornalisti più grandi del secolo scorso.

E noi a leggere *La forza di Sisifo*, gli scritti che costituiscono la sua biografia professionale, dalla quale emergono il suo grande bagaglio culturale, gli strumenti di lavoro e il metodo d'indagine, il ritmo della scrittura e l'altissima tensione morale; ergo, per dirla con Magris e per chiudere un cerchio che non si chiude, il più camusiano degli scrittori italiani.

L'incontro con Camus

Parlarono del significato del supplizio di Sisifo al centro di un suo saggio

La direzione del Corriere

Al termine di tre anni durissimi il giornale-istituzione era salvo